

Torre del Cassero (Castelraimondo)

Nel 1311 Raimondo d'Attone, rettore generale della Marca Anconitana, diede il consenso a Giovanni da Varano, signore di Camerino, di ergere un fortilizio a guardia della valle del Potenza. Fu così che ebbe inizio la costruzione del Castrum Raymundi, conclusasi nel 1385. Il complesso faceva parte di un ampio sistema di fortificazioni detto "dell'Intagliata", una linea di torri, fossati e muraglioni fatti edificare dai Da Varano, da Pioraco fino a Torre Bregna, a difesa di Camerino durante le guerre con i paesi limitrofi di San Severino e Matelica. Il Cassero, alto più di 35m, è costituito da una base a scarpa e di una seconda e più piccola torre, sovrapposta all'altra. Entrambe erano provviste di difesa piombante, attraverso caditoie tra i beccatelli, protette da merli alla ghibellina. Nel tempo la torre è divenuta il campanile dell'adiacente chiesa di San Biagio, che ha inglobato anche i resti delle poche mura rimaste. La struttura, in conci di pietra arenaria, è stata restaurata nel 1927, 1976 e dopo il sisma, nel 1999.

Castello di Gagliole (Rocca Varano)

Il castello di Gagliole, che ha una storia più che millenaria, è appartenuto a più riprese e per lunghi periodi, in epoca medievale, al comune di San Severino. La sua posizione dominante sulla valle del fiume Potenza fu considerata strategica fin dall'epoca romana, quando la via Flaminia prolaquense costituiva una delle più importanti strade della zona. Fu comunque nel XIII secolo che i da Varano, signori di Camerino, realizzarono opere di architettura militare tali da renderlo uno dei castelli più solidi ed imponenti del loro ducato. In particolare Gentile I da Varano, nel 1274, fece realizzare la Rocca che, recentemente restaurata, testimonia la funzione di baluardo difensivo a guardia della via di transito e, soprattutto, nei confronti del vicino comune di San Severino. Questo fatto, come risulta dai documenti risalenti all'inizio di quel secolo, considerava Gagliole parte integrante del proprio territorio. La storia del castello non è altro che la storia dei numerosi conflitti tra le due città, Camerino e San Severino, le quali se lo sono conteso per lungo tempo. Dopo molte vicissitudini, patti non rispettati e azioni violente, il 1 gennaio del 1434 Francesco Sforza, il quale aveva invaso la marca di Ancona ed ottenuto la sottomissione del comune di San Severino, lo premiò con la donazione del castello di Gagliole. Sempre lo Sforza, tuttavia, tolse Gagliole a San Severino per riconsegnarlo a Camerino, ma due anni dopo, il papa Eugenio IV ne cambiò di nuovo la proprietà. Verso la fine del XVI secolo, il comune sanseverinate, pur non avendone di fatto la giurisdizione da molto tempo, pagava per suo conto gli oneri dovuti ai canonici della cattedrale e le offerte di cera in occasione della festa del patrono. Faceva inoltre confezionare a proprie spese il palio da portare in processione. Dalla metà circa del '600, Gagliole non comparve più, nemmeno nominalmente, negli elenchi dei castelli di San Severino.

Monumento del Capitano

La lapide ricorda il sacrificio del Capitano Salvatore Valerio avvenuto il 24 marzo 1944 (lo stesso giorno del massacro delle Fosse Ardeatine a Roma). Tutto accadde durante una grande operazione di rappresaglia e di rastrellamento attuata dalle truppe nazi-fasciste, con uno schieramento di oltre 2000 uomini nella zona del monte S. Vicino, da tempo tenuta sotto osservazione per i tanti gruppi partigiani che vi operavano. Il Capitano Valerio, che dopo l'8 settembre 1943 si era unito ai partigiani della zona, si imbattè, con alcuni giovani compagni, con le truppe nazi-fasciste che giungevano da San Severino Marche. Vista l'imponenza del nemico di fronte a loro, con un atto di coraggio il Capitano ordinò ai giovani partigiani di mettersi in salvo tra gli alberi, mentre egli, trattenendo i nemici nel conflitto a fuoco, faceva guadagnare strada ai compagni in fuga. terminate le munizioni, il Capitano, invece di arrendersi, scagliò contro i nazi-fascisti la propria arma ormai inutile, per poi essere ferito a morte. Aveva 37 anni. Medaglia d'oro al Valor Militare.

Abbazia di Rotis

L'abbazia di Roti o Rotis è purtroppo oggi ridotta a pochi resti e macerie, quasi completamente sopraffatti dalla natura e dall'incuria. L'ordine religioso dei Benedettini arrivò nelle Marche intorno all' XI-XII secolo, ma si hanno notizie di loro già dal IX sec. grazie a documenti di donazioni fatte ai

monaci farfensi che tentarono di sfuggire alle frequenti invasioni tra i colli e le alture dell'Appennino. Da un testo dello storico Ottavio Turchi del 1762, si evince che i monaci seguaci di San Benedetto di Norcia nel Medioevo si stanziarono a Santa Maria de Rotis, nelle vicinanze di Braccano, nel territorio matelicese. Autori importanti hanno scritto riguardo il monastero di Roti, tra cui Gian Battista Razzanti (XVIII sec.), Camillo Acquacotta (XIX sec.), e più di recente, Giacinto Pagnani, Amedeo Bricchi, Angelo Antonelli, Anna Maria Giorgi e altri esperti. Pergamene risalenti al XII secolo testimoniano che i monasteri di San Claudio d'Acquaviva , San Giovanni de Foro, San Giacomo erano sotto la guida e giurisdizione della fiorente abbazia benedettina. Sopra la porta interna della chiesa di San Francesco di Matelica si può ammirare una stele in pietra calcarea, probabilmente proveniente da Roti, che rappresenta una figura intenta alla preghiera, con indosso un abito somigliante ad una pianeta, e vi si legge "Dopni Lapi": secondo l'Acquacotta rappresenterebbe un abate di Roti e potrebbe risalire al XIII secolo. Altri frammenti architettonici sono presenti tra i resti del Monastero. Nel medioevo l'abbazia era un'importante tappa di pellegrinaggio e crocevia di strade che portavano a Matelica, a Cingoli, per poi scendere a valle fino a Jesi e la costa dell'Adriatico. Qualche notizia riguardo la fiorente vita della Abbazia si ricava anche da un documento conservato preso l'archivio comunale di Matelica, relativo all'anno 1500: trattasi degli atti di un processo tra la stessa e il comune di Matelica per il possesso di alcuni appezzamenti boschivi (De Monte de Pagliano prope Abbatiam de Roti qua itur Cingulum). La zona è descritta come abbondante di macchie e legname; infatti, fino a pochi anni fa, vi si potevano trovare numerose carbonaie.

Bibliografia:

Marcello Muzzi, *Dodici Castelli - viaggio nello spazio e nel tempo alla scoperta dei castelli di San Severino Marche*, San Severino Marche 2014

<https://www.riservamontesanvicino.it/storia/abbazia-di-rotis/>